

L'epidemia/un anno di Usca

Arrivavano come marziani per curare a casa

MATTEO GUGLIELMI: «UN LUTTO E MI SONO "BUTTATO" IN QUESTA ESPERIENZA PER AIUTARE GLI ALTRI»

Betty Paraboschi

● In giro li si vede da un anno, ma ancora sembrano marziani, con le grandi tute bianche, i calzari, le mascherine, le visiere, i doppi guanti. Anche nelle belle foto scattate da Sergio Ferri, gli equipaggi delle Usca sembrano marziani: suonano al campanello, entrano nelle case, sono accolti da persone in pigiama che li guardano come dei salvatori. È ormai un anno che le Usca sono nate con quel decreto ministeriale del 9 marzo 2020: Matteo Guglielmi, medico, 32 anni, ha iniziato a far parte degli unità speciali il 24 marzo di un anno fa, facendo il primo turno con i colleghi Giuliana Rapacioli e Mirko Zardi.

«Mi sono "buttato" in questa esperienza, mi sono messo a disposizione perché mio suocero è mancato a marzo - ricorda - e così ho pensato che avrei voluto fare il possibile per aiutare le persone. Volevo fare il massimo ed è stata questa convinzione a darmi la forza anche in giornate in cui si arrivava a sera con un enorme peso addosso».

Negli scatti, che Libertà pubblica oggi in anteprima ma che saranno poi visibili anche sul sito www.sergioferri.com, Matteo c'è

e insieme a lui ci sono anche Florenzo Moccia e Mattia Carelli, colleghi medici che nei mesi scorsi operavano nelle usca. «Con loro ho condiviso tutto: esperienze forti vissute assieme a persone che sono diventate amici - spiega ancora Guglielmi - non è facile affrontare questa sofferenza tutti i giorni, soprattutto prima quando vedevamo le persone in difficoltà e ci sentivamo impotenti: quella sensazione dello scorso marzo, gli occhi dei pazienti, sono cose che non si dimenticano».

Le foto di Ferri documentano tutto: la cerimonia, perché di questo si può parlare, della vestizione che dura anche 10 minuti. La sanificazione obbligatoria dei mezzi una volta terminato il turno. L'arrivo nelle case, la maglia del pigiama da sollevare per auscultare i polmoni, il saturimetro che pinza l'indice dei



Dodici mesi fa non sapevamo niente. Oggi c'è consapevolezza ma resta la paura»

malati, il fastidio del tampone infilato nel naso. Da una parte le persone con il fiato corto, la paura di andare in ospedale, l'attesa di sapere se è covid o no; dall'altra medici e infermieri che un anno fa in sei ore di turno facevano anche venti o venticinque visite.

«Nella prima ondata era davvero molto difficile: andavamo anche in posti molto lontani della provincia, in poco tempo dovevamo fare l'anamnesi e il tampone, valutare l'ossigenazione del sangue, decidere se fosse necessario o no il ricovero - spiega Guglielmi - adesso riusciamo a dedicare più tempo ai pazienti e, oltre al fatto che ci sono più medici rispetto a un anno fa, c'è anche un percorso organizzativo diverso: in un anno si è migliorato tanto, c'è una struttura organizzativa che è quella della Centrale Covid-19 gestita dalla dottoressa Paola Camia insieme ad altri colleghi. Grazie all'associazione "Il Pellicano" e a Confindustria ci hanno donato tredici macchine per girare con ancora più sicurezza».

Quello che non è cambiato però è l'intento di dare speranza alle persone: «In questo momento noi siamo anche impiegati per fare i vaccini a casa - spiega il me-

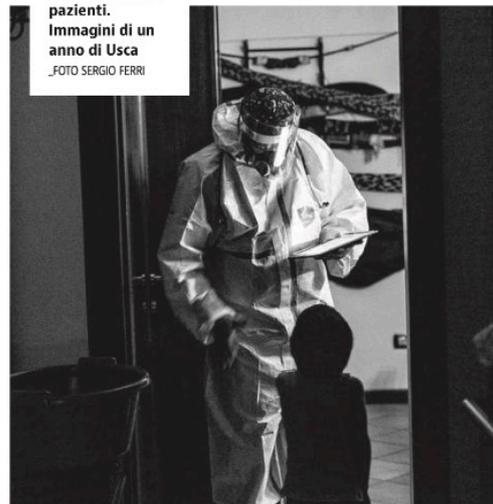
dico - oggi come un anno fa cerchiamo di confortare i malati, dare loro anche un po' di tranquillità e di sicurezza. Quando entri in una casa le persone si trovano nella condizione di doversi confrontare con un medico che non conoscono: per questo è importante la collaborazione con i medici di famiglia, serve a far abbassare quel naturale "muro di difesa" che ci sarebbe verso un professionista che non si conosce».

Guglielmi è medico dal 2017: per lui, come per i suoi colleghi, probabilmente questo anno vale doppio. «Come diceva il primario di Malattie infettive al Policlinico Sant'Orsola Pierluigi Viale, siamo tutti partiti da zero con questa malattia perché non la conoscevamo - spiega - per quanto mi riguarda posso dire che è un'esperienza di vita e di cura concreta del malato. E la rifarei fin dall'inizio anche se un anno fa facevamo un salto nel vuoto senza davvero sapere cosa avessimo davanti. Oggi invece c'è più consapevolezza: sappiamo a cosa andiamo incontro, come cambia la malattia, come intercettarla subito e questo a volte fa la differenza. Ma la paura resta».



Grandi tute bianche, i calzari, le mascherine, le visiere, i doppi guanti. L'incontro e la cura dei pazienti.

Immagini di un anno di Usca
FOTO SERGIO FERRI



CASA PER CASA, MALATO PER MALATO

«In quarantena ci aprivano la porta con tanto affetto»

● Da marzo a oggi sono 80mila prestazioni. È questo il risultato portato a casa dalle Usca piacentine: la conferma arriva da Anna Maria Andena, alla guida della direzione generale delle cure primarie del territorio insieme al collega Gaetano Cosentino. «È stato un anno molto intenso - è il commento di Andena - in 12 mesi le nostre Usca hanno fatto 80mila prestazioni e di fatto grazie a loro la gestione della malattia, prima solo ospedaliera, è fatta anche a casa, nei casi in cui sia possibile».

Attualmente sono una trentina i medici e 25 gli infermieri impiega-

ti nelle unità speciali di continuità assistenziale attive sul territorio: «Il metodo delle Usca deriva da un decreto ministeriale recepito poi dalla Regione e quindi anche dalla nostra Ausl - spiega Andena - certo rispetto



Un anno intenso le Usca hanno fatto 80mila prestazioni» (Andena)

ad altri territori, le "nostre" Usca si caratterizzano perché viene fatta sia una diagnostica strumentale che una valutazione clinica dei pazienti».

Non sono però solo i numeri a dimostrare l'importanza delle unità speciali, bensì anche le parole di chi ne ha fatto parte e che il fotografo Sergio Ferri ha raffigurato in questi scatti: «È stata un'esperienza che mi ha mostrato l'essenza della professione, l'abnegazione prima di tutto: ho capito cosa si intendeva agire in scienza e coscienza» spiega Mattia Carelli. «Nell'aprile le loro case i pazienti mostravano un'accoglienza fuori dal comune - ricorda Florenzo Moccia - forse noi medici eravamo le uniche persone che avrebbero visto in quarantena. Questo mi ha sempre dato molta carica per andare di casa in casa, di malato in malato».

Parab.

